

179

Scrittura

Rivista di problemi grafologici

luglio-dicembre 2018

Istituto Grafologico Internazionale Girolamo Moretti

MAURIZIO BIONDI

La fine di Gabriele d'Annunzio

Considerazioni sull'ipotesi, storica e grafologica, del suicidio

L'Autore, nella duplice veste di grafologo e studioso dannunziano, in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte del poeta, riprende e valuta criticamente l'ipotesi del suicidio sostenuta dallo scrittore Attilio Mazza e ribadita dalla grafologa Gabriella Salini, riaffermando la necessità di una grafologia che sia strumento rigoroso per una ricerca affidabile, in quanto fondata.

L'ottantesimo anniversario della morte di Gabriele d'Annunzio offre l'occasione per sottoporre a verifica critica l'ipotesi storica e grafologica del suicidio, sostenuta dallo scrittore Attilio Mazza e ribadita dalla grafologa Gabriella Salini. Attraverso una scrupolosa opera di ricognizione, valutazione e confronto delle fonti storiche riconducibili all'argomento e l'accertamento dell'assunto di natura grafologica concernente una presunta «attitudine al suicidio» del poeta (Salini, 2012, p. 53), si intende confermare la verità ufficiale sulla vicenda, evidenziando come l'utilizzo sinergico di materie appartenenti alle scienze umane, quali la storia e la grafologia, se condotto in assenza dell'indispensabile rigore scientifico, possa produrre suggestioni prive di fondamento.

Il personaggio che ha dato la sua impronta allo stile di un'epoca, considerato dal letterato Carlo Bo, nella valutazione di fine millennio, «l'italiano che ha segnato il decennio 1910-1920» (Bo, 2000, p. 48) e dallo storico Giovanni Spadolini uno degli uomini che fecero l'Italia (cfr. Spadolini, 1999), muore la sera del primo marzo 1938. Il comunicato ufficiale, pubblicato sul Corriere della Sera del 2 marzo e riportato da Mazza (2008, p. 262), recita: «La salute del Comandante in questi ultimi mesi si era sempre mantenuta molto soddisfacente, tanto da permettergli di riprendere molte delle sue attività fisiche che da qualche tempo aveva ridotto. Anche gli ultimi con-

Maurizio Biondi, grafologo forense, insegnante di Storia della grafologia e ricercatore dannunziano, cura una raccolta di materiali di interesse storico e grafologico, ai fini della realizzazione di articoli, mostre e conferenze.

trolli medici avevano dato esito soddisfacente, ed egli si riprometteva di effettuare presto il preannunciato viaggio a Roma, al quale pensava con gioia e amore. Questa sera, dopo una giornata trascorsa normalmente, mentre si trovava al tavolo di lavoro, egli accusava un improvviso malessere per cui, aiutato dai familiari presenti, veniva adagiato nel letto dove in pochi minuti avveniva la fine, precisamente alle ore 20:05. I medici, subito accorsi, non potevano che constatare la morte. La salma, dopo aver ricevuto l'assoluzione del rev. Arciprete di Gardone Riviera, veniva composta nella camera ardente vestita dell'uniforme di generale d'aviazione, vegliata dai familiari».

I medici coinvolti, il dottor Alberto Cesari, primario dell'ospedale di Salò e il dottor Antonio Duse, medico curante di d'Annunzio, attestarono, nel certificato di morte, come causa del decesso, un'emorragia celebrale. Il dottor Duse ebbe anche due lunghi colloqui con il giornalista Guido Piovene, in occasione dei quali riferì che il 28 febbraio l'architetto Giancarlo Maroni aveva convocato per una visita di controllo i due medici, i quali avevano riscontrato in d'Annunzio solo qualche disturbo ricorrente, nessuna alterazione profonda, ed erano rimasti colpiti dalla letizia del suo umore (cfr. Lancellotti, 1938, pp. 356 e 360).

Tutto chiaro, dunque? Lo scrittore e giornalista Attilio Mazza, scomparso nel 2015, cultore degli aspetti più misteriosi, esoterici e divinatori della vita di Gabriele d'Annunzio, ritiene di no. Convinto che quella morte celi un segreto, elabora, tra il 2001 e il 2013, una teoria, presa in considerazione da studiosi come Giordano Bruno Guerri (cfr. Gnocchi, 2015), fondata su una serie di indizi, che qui riportiamo, utilizzando una sintesi effettuata dallo stesso autore: «La scomparsa di Gabriele d'Annunzio presenta aspetti oscuri. Alcuni forti e coerenti indizi inducono ad ipotizzare sia avvenuta per ingestione volontaria di qualche veleno del cui effetto era perfettamente consapevole, come si rileva anche dai libri della sua biblioteca. Gli indizi sono sostanzialmente di quattro ordini: 1) di natura psicologica, *cupio dissolvi* determinato dallo stato fisico e dalle forti crisi depressive; 2) di forte valenza simbolica: ultima sera di Carnevale, e in tale giorno annuncio di morte di un illustre personaggio dell'almanacco *Barbanera* sottolineato dal poeta; 3) di volontà chiaramente espresse dallo stesso d'Annunzio: più volte affermò, negli scritti letterari e nella corrispondenza, il desiderio di darsi la morte come fece lo zio Demetrio; 4) circostanziali: presenza di veleni nell'armadietto farmaceutico vicino al tavolo in cui fu colto dal malore mortale; immediata partenza da Roma di Mussolini per concludere le onoranze nel tempo più rapido possibile (prima che la notizia trapelasse dal Vittoriale); mancanza di autopsia; discreti accenni al suicidio sulla stampa, tuttavia non approfonditi» (Mazza, Bortolotti, 2013, p. 69).

Indizi degni di attenzione, per lo meno quelli concernenti la presenza di veleni nella stanza detta "della Zambracca" e la dimestichezza del poeta

nel manipolarli; meno convincenti appaiono i riferimenti al precario stato di salute fisica e psicologica, contraddetto dal testo del comunicato ufficiale – eloquente il richiamo al «preannunciato viaggio a Roma», inerente la volontà espressa dal poeta di inaugurare i lavori dell'Accademia d'Italia (cfr. Chiara, 1978, p. 466) – e alla mancanza di autopsia, comprensibile per una morte avvenuta in presenza di testimoni, in un contesto ove nulla contraddiceva l'evento naturale.

Sull'attendibilità degli indizi di natura letteraria occorre poi essere prudenti, essendo coinvolta una personalità complessa e ambigua come quella dell'artista pescarese. Significativa, in questo senso, è la lettera dell'aprile 1935 a Giorgio Nicodemi, nella quale il poeta allude a due tentativi di suicidio e ne dichiara un terzo, riferendosi al famoso "volo dell'arcangelo", la caduta del 13 agosto 1922 dalla finestra della villa di Cagnacco a Gardone (cfr. Mazza, 2008, p. 247). Su questo episodio esiste un rapporto ufficiale del funzionario di polizia Giuseppe Dosi, stilato nel settembre successivo a seguito di una riservata e accurata indagine, nel quale viene chiaramente indicata la responsabilità colposa di Luisa Baccara, compagna degli ultimi venti anni di vita del poeta (cfr. Di Francesco, 2017, p. 155).

Nel complesso, quindi, un quadro indiziario che ha potuto generare un sospetto, ma non sufficiente a contraddire la verità ufficiale: i resoconti della morte tramandati dai testimoni diretti sono tutti discordanti (cfr. Mazza, 2008, p. 263) e mancano riscontri documentali e testimonianze, coeve o successive alla vicenda, in grado di fornire una prova. Il sospetto trova comunque alimento, come vedremo, da un contributo grafologico, scientificamente inattendibile, pubblicato nel 2012.

A proposito degli indizi di ordine circostanziale, viene citata l'immediata partenza da Roma di Mussolini, a dimostrazione della supposta necessità di coprire, con rapide esequie, una scomoda verità. Ma come venne ufficialmente informato il Capo del Governo? Nel suo libro di memorie, il prefetto Giovanni Rizzo, poliziotto al quale il Duce aveva affidato nel 1923, a seguito del rapporto del commissario Dosi, il difficile compito di "sorvegliare" d'Annunzio, così descrive gli avvenimenti: «Sera del 1° marzo 1938. Sono trascorse da poco le ore 20. La voce tremante di Giancarlo Maroni mi annuncia dal Vittoriale la morte del Comandante. Accorro immediatamente. Gabriele d'Annunzio è disteso sul suo letto, come se dormisse. I lineamenti del suo volto non sono alterati. Gli sono accanto Luisa Baccara, Giancarlo Maroni, Antonio Brues, il personale. La morte è sopravvenuta alle ore 20 e cinque minuti: istantanea. Era alla scrivania, nel piccolo studio, attiguo alla camera da letto. Nella biblioteca era pronta la cena frugale che prendeva ogni sera coi familiari. A un tratto s'era sentito male e aveva chiesto l'iniezione di un calmante; ma dopo qualche secondo spirava reclinando il capo senza un lamento. [...] Sono le ore 20 e 20 minuti. Ho chiesto dal Vittoriale comunicazione urgente con Roma. Parlo col Duce:

“Ho... il dispiacere... una non buona notizia...”. Sento appena la sua voce. Il Duce domina la sua emozione. Verrà subito al Vittoriale, a vedere per l’ultima volta il suo grande fratello» (Rizzo, 1960, p. 279). In effetti Mussolini partì la mattina del 2 marzo, come ci ha tramandato, nelle pagine del suo diario, reso pubblico sin dall’immediato dopoguerra, l’allora ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano: «2 marzo. In casa Colonna ho saputo ieri sera della morte di d’Annunzio ed ho ricevuto l’avviso di accompagnare il Duce a Gardone. Partenza alle 8 del mattino. Non posso dire che il Duce fosse molto commosso. Trovava che la sorte di d’Annunzio era stata invidiabile: dopo una vita gloriosa ed eroica, una morte fulminea, ad un’età che si può considerare limite. Mi ha narrato di avere appreso l’accaduto da una telefonata del Prefetto Rizzo, che si è espresso testualmente così: “Ho il dolore di darle una buona notizia!”. È stato un lapsus che però rivela lo stato d’animo di un poliziotto felice di essersela finalmente cavata» (Ciano, 1990, p. 106). Questa testimonianza costituisce un mancato riscontro alla tesi del suicidio. Mussolini non solo non ne fa alcun cenno all’ignaro ministro, che era anche suo genero, ma parla di «sorte invidiabile» per commentare la morte del poeta.

L’abitudine, diffusa nella borghesia del tempo, di tenere giornalmente un diario ha messo a disposizione diverse fonti documentali, confrontabili tra loro. Nel 2009, a settant’anni dalla stesura, vengono pubblicati i diari di Clara Petacci, amante di Benito Mussolini. La Petacci fornisce un resoconto quasi stenografico, parola per parola, dei suoi incontri con Mussolini, annotando maniacalmente l’orario e il contenuto di ogni telefonata (cfr. Petacci, 2009, p. 6). Il 3 marzo 1938 Clara si reca a Palazzo Venezia per incontrare Benito, rientrato dal Vittoriale dove aveva presenziato al funerale di d’Annunzio. La morte del poeta aveva suscitato una grande impressione nel Duce: lo si evince dal tono accorato registrato nelle annotazioni, lontano da quello, distaccato, ostentato con Ciano: «Povero d’Annunzio, così freddo, morto, finito. Mi scriveva delle lunghe lettere. Il funerale è stato molto triste, ma anche pieno di poesia. [...] Ho veduto molte cose che non andavano e ho pensato che bisogna lasciare scritto tutto, perché dopo non ci sia confusione. Anche lui non lo avevano accomodato bene, si vedeva una scarpa, gli avevano lasciato la bocca aperta. E poi perché le mani sul petto? Io lascerò tutto scritto e tu dirai ciò che io voglio, capito? Ho dato il braccio alla principessa di Montenevoso» (Petacci, 2009, p. 235). Ebbene, neppure nell’atmosfera confidenziale di un colloquio intimo, nel quale Mussolini confessa a sé stesso e all’amante le sue preoccupazioni dinanzi alla morte, emerge un riferimento a un eventuale atto autolesionistico. Ancora, il 7 novembre 1939 Clara annotò una riflessione di Mussolini sulla morte di d’Annunzio che sembra escludere la possibilità di un atto volontario: «Perché è morto d’Annunzio, povero caro d’Annunzio? Ogni tanto i suoi messaggi ci volevano: facevano bene! Mancano specialmente

in questo momento le sue parole alate: lo dicevamo anche a tavola l'altro giorno: mancano i messaggi di d'Annunzio! Chissà perché si deve morire... è triste... Era veramente un genio; la sua poesia è meravigliosa, ah, molto» (Petacci, 2011, p. 236). Pertanto, l'analisi incrociata di una documentazione pertinente, omogenea e cronologicamente significativa – la parte riferita alla Petacci non viene presa in considerazione dal Mazza – evidenzia la mancanza di riscontri all'ipotesi del suicidio, procurando, altresì, una conferma indiretta alla verità ufficiale: morte per cause naturali.

Negli indizi elencati a sostegno dell'ipotesi di suicidio figura il giorno della morte. L'allegoria espressa dalla data del primo marzo, ultimo giorno di carnevale, produce una suggestione potente: per un artista che aveva fatto del simbolismo la principale fonte di espressione, quel giorno avrebbe potuto rappresentare l'occasione propizia per l'estremo congedo. La suggestione viene rafforzata dalla supposta presenza, sul tavolo della stanza dove il poeta accusò il malore fatale, di un esemplare dell'almanacco *Barbanera* – successivamente rubato – aperto alla pagina in cui, alla data dell'1 marzo, era annunciata la morte di un personaggio famoso, frase sottolineata in rosso e blu, presumibilmente da d'Annunzio. In realtà, l'esistenza dell'almanacco annotato è avvalorata da un'unica testimonianza diretta, resa al Mazza dal generale Giuliano Micheli, che visitò il Vittoriale prima dell'apertura al pubblico avvenuta nel 1975 (cfr. Mazza, 2008, pag. 272). Inoltre risulta ragionevole pensare che, se d'Annunzio avesse lasciato un indizio di questa evidenza sulla sua fine, l'almanacco sarebbe stato fatto sparire ben prima.

Il fascino suscitato dalla coincidenza data-evento coinvolge anche Gabriella Salini, autrice di una rivisitazione grafologica su Gabriele d'Annunzio nella quale viene dichiarata, ma non dimostrata, la presunta esistenza di elementi rivelatori di un pensiero suicida nella grafia dell'artista adolescente e di una volontà suicida nelle ultime testimonianze grafiche dell'ormai anziano e stanco poeta (cfr. Salini, 2012, pp. 109-110). «Il giorno della sua morte è l'ultimo giorno di carnevale, il giorno in cui è d'uso al tramonto scoprire il volto e deporre la maschera fino al prossimo anno; la sera del 1° marzo 1938 D'Annunzio la depose per sempre» (Salini, 2012, p. 56).

Prima di considerare l'analisi della Salini, grafologa di formazione marchesaniana, per la parte che si sviluppa sul terreno, scivoloso, attinente la sfera del suicidio, ritengo utile fornire un esempio emblematico di una grafia divenuta modello stilistico per generazioni di italiani, più volte oggetto di indagine grafologica, a cominciare da quella di Girolamo Moretti (cfr. 2009, pp. 350-352). Utilizzerò un documento inedito in mio possesso, datato 5 giugno 1929, quando, da tempo, per d'Annunzio, anche la grafia era divenuta strumento di comunicazione artistica. Si tratta dell'originale di una lettera autografa, di tre pagine, nella quale l'autore ricorda il 115° anniversario della costituzione dell'Arma dei Carabinieri, elargendo la somma



Caro Emanuele,
oggi si compiono 150
vicissamente cento quindici anni
dalla fondazione dell'Arma.

Ma essi che io, testimone
combattente, amo e ammiro
i Carabinieri; e so che
ne sono amato.

Ringrazio tutti: - le guardie
fedeli della porta e i quattro
distaccati "in servizio
mobile".



Ma, con Parafano con
Privalpi con Salerno
quattro. Parade
coi suoi, sei.

Contribuirai queste due
miglia lire: a ciascuno
duecento lire, egualmen-
te.

E, nella commemorazio-
ne, mandate un marchio
peniero al mio capitano
Bellipanni - caduto acci-



3
a me - e a tutti
i miei morti della
45^a Divisione.

Vi abbraccio, io
indimenticabilmente.

Gabriele d'Annunzio

5 giugno 1929.

FIGURA 1.

Lettera del
5 giugno 1929
(Collezione Bio)

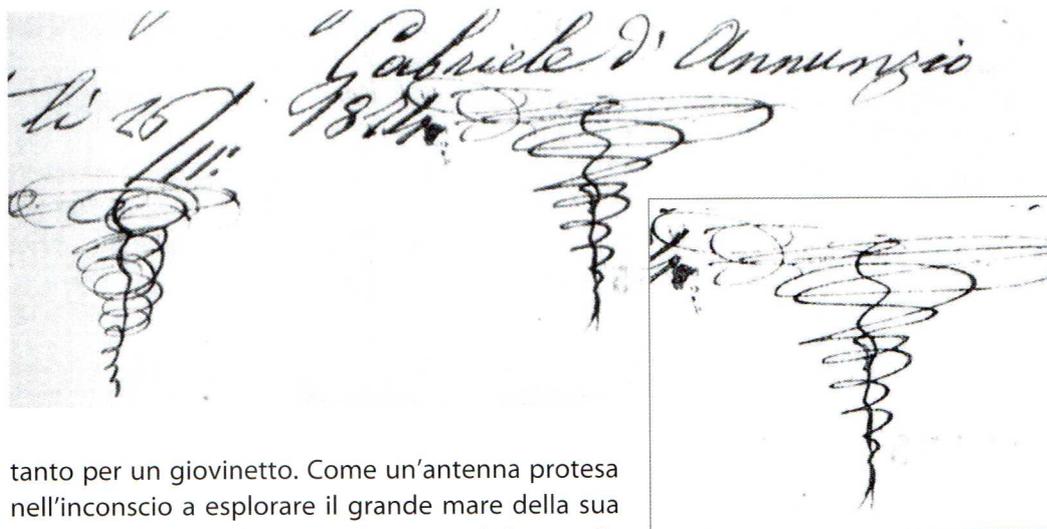
di duemila lire ai militi che prestano servizio presso il Vittoriale (figura 1). Un documento informale, vergato con spontaneità e naturalezza che, dal punto di vista grafologico, mostra l'impostazione classica del gesto grafico dannunziano, emblematico per quel che riguarda la valenza simbolica e gestuale della scrittura manuale (cfr. Vels, 2013, p. 43).

In d'Annunzio la valenza simbolica, dovuta all'origine pittografica del segno grafico, viene espressa inchiostroando il foglio, con il pennino a punta quadra, in modo simile a quello di un artista che incide, con acido e bulino, una lastra di rame per realizzare un'acquaforte. La dimensione gestuale, dovuta al movimento della mano espressivo della fisiologia e della psiche dell'uomo, si manifesta nello "straordinario oratore", così come riferisce, da testimone diretto, lo storico Leo Valiani (in Spadolini, 1999, p. 402), in un modello che sembra ricalcare quello dei famosi comizi tenuti nella città di Fiume: la grafia è *Chiara, Elegante, Fluida e Scattante, Diseguale metodicamente, Dritta, Ardita* e sostenuta da una pressione nutrita. Gli angoli, numerosi, solcano il foglio come le parole scandiscono l'eloquio, alternate a pause sapienti indicate dal *Largo tra parole*. Il documento manoscritto ci rimanda un'occupazione armoniosa dello spazio, un'armonica alternanza dei pieni e dei vuoti nei fogli di carta Fabriano, impreziositi da una magnifica xilografia del pittore Adolfo De Carolis, che illustra uno dei suoi celebri motti: *semper adamas* [sempre adamantino, forte come il diamante] (cfr. Sorge, 1994, p. 21).

Non sorprende che alcuni collezionisti siano tentati di incorniciare le lettere dannunziane come fossero opere d'arte, rischiando la dannosa esposizione alla luce. La tenuta del rigo è costante, tranne per l'episodica presenza di morbide inclinazioni verso il basso, a "coda di volpe", nelle ultime righe. Il calibro, in considerazione della valenza simbolica, è comprensibilmente alto, la firma enorme, sottolineata. D'Annunzio ci consegna l'autoritratto di un artista a tutto tondo, dotato di un sofisticato senso della bellezza. Un uomo la cui consapevolezza artistica è totale.

Una consapevolezza precoce, secondo Gabriella Salini, che ruba in qualche modo l'adolescenza all'artista e si manifesta nei «volteggi eleganti, ampi e ripetuti della sottolineatura. Quest'ultima, tracciata con il susseguirsi ossessivo di una rotazione sempre più piccola e con un gesto ondulato discendente che la percorre tagliandola in verticale e assottigliandosi, rivela l'inquietudine del Gabriele undicenne e la presenza oscura del pensiero suicida alle radici della sua giovane vita» (Salini, 2012, pp. 19-20), (figure 2 e 3).

Fin qui l'interpretazione della Salini, priva, come è dato constatare, di un necessario supporto tecnico-scientifico che ne conforti la veridicità. Noi, seguendo la lezione di Max Pulver per quanto concerne il simbolismo del campo grafico (cfr. Ruzza, 1981, pp. 34-53), nel gesto particolarmente elaborato che produce la paraffa, elemento ornamentale comune dell'epoca, riscontriamo una capacità introspettiva davvero inusuale, non sol-



tanto per un giovinetto. Come un'antenna protesa nell'inconscio a esplorare il grande mare della sua anima acquatica (cfr. Citati, 2008, p. 18), la sottolineatura registra i dati sensibili nelle profondità dell'lo e li trasmette sulla superficie del foglio. Un dono che ha contribuito a rendere Gabriele d'Annunzio un artista di valore assoluto, in grado di riconoscere e produrre bellezza dalla verità insita nell'essere umano, nonostante una certa critica letteraria, definibile *antidannunziana* (cfr. D'Angelo, 2016, pp. 25-39), abbia tentato di archiviarlo come «un poeta che si esaurisce nel gioco della squisitezza impressionistica [...] egli accoglie ogni sollecitazione sensoriale, ma proprio in questo sta il suo limite: la sua parola è povera di interiorità» (Guglielmino, 1971, p. 57).

Nell'affrontare la scrittura del d'Annunzio anziano, la Salini riscontra la volontà di resa alla morte perché il tratto "declina e si scompone": «L'ultima sua scrittura datata 26-2-1938, tre giorni prima di morire, è per me la nitida percezione grafologica dell'immagine del Vate che, l'ultima sera del carnevale, schiude la porta del Mascheraio alla Nera Signora – non più angosciante inseguitrice ma gradita ospite – e la conduce fino alla Zambracca» (Salini, 2012, pp. 54-55), (figura 4). La grafologa invoca quindi un giuramento etico: «Il giuramento etico mi impedisce di illustrare i segni attraverso i quali la scrittura mi ha delineato la Signora in nero, sempre presente nella vita di Gabriele d'Annunzio e da lui fatta attendere a lungo, per riceverla poi con il volto disfatto e lo sguardo ardito il 1° marzo del 1938» (Salini, 2012, pag. 109). Giuramento che introduce una generalizzazione gratuita e inaccettabile, impedendo una verifica sulle motivazioni di quanto affermato. Occorrerebbe poi dare un credito eccessivo al pur elegante stile letterario della Salini quando, utilizzato in assenza di un adeguato apparato documentale, produce la seguente descrizione: «la vivacità creativa, il vigore scattante, la velocità del gesto – pari a quella del pensiero – nella scrittura di adolescente e di adulto; ora nella scrittura di "vecchio" tremano, si schiudono e vagano sul foglio, come se l'animo di d'Annun-

FIGURA 2.

Firma del 26 novembre 1895 (Salini, 2012, p. 18).

FIGURA 3.

Sottolineatura a firma di figura 2 (Salini, 2012, p. 18).

FIGURA 4.
Lettera del
6 febbraio 1938,
tre giorni prima
di morire
(ini, 2012, p. 55).

Caro papà Carlo,
non come fare a offrire
degnamente e dire all'Almanico.
Si rimette in una busta di carta
e te li affido - per lo spazio e
per la spora.
Veramente il momento è il
parco russo.
Confido che tu seguirai tutto
l'ingegno per la lettera da bene offata.
Io sono malato, e ripeto.
Al tuo
26-2-38 Gabriele D'Annunzio

zio si schiudesse al tramonto e stanco si lasciasse condurre nel buio per sempre (Salini, 2012, p. 55), (figura 5). Le immagini a supporto sono infatti di scarsa qualità, parziali e/o di dimensioni ridotte, in ogni caso assolutamente inadeguate a sostenere la presenza di una volontà suicida. L'emergere di segni collegati all'invecchiamento, come ad esempio il leggero ondeg-

FIGURA 5.
Firma e un
passaggio della
lettera del
2 febbraio 1938
(ini, 2012, p. 55).

22-2-38. Gabriele D'Annunzio

Veramente il momento è il
parco russo - per lo spazio e
per la spora.

giamento verificabile nelle firme apposte nei due documenti del 22 e 26 febbraio 1938, e il cedimento nel tratto finale, risultano coerenti con l'età del settantacinquenne poeta. Trarne conclusioni diverse significherebbe candidare al suicidio ogni persona anziana che mostri segni di stanchezza nella scrittura. Inoltre, l'esame, per quanto possibile, dell'immagine riferita all'ultima lettera ci consegna un'occupazione dello spazio e una tenuta del rigo analoghe a quelle della missiva del 5 giugno 1929.

Concludendo, la mancanza di riscontri documentali agli indizi proposti dal Mazza e l'inattendibilità dell'analisi grafologica della Salini, che, all'inizio del suo lavoro, rivendica l'utilizzo di un metodo scientifico (cfr. 2012, p. 14) del tutto irrintracciabile nel prosieguo, riducono l'ipotesi del suicidio a un mero esercizio intellettuale, privo di credibilità scientifica. Con lo scrittore, peraltro, condividiamo l'attribuzione a Gabriele d'Annunzio di una sensibilità prossima alla sensitività. La capacità di analisi interiore, presente, come abbiamo avuto modo di constatare, sin da giovanissimo, e testimoniata dall'artista a Luisa Baccara in una lettera del 29 novembre 1929, nella quale le confida l'indicibile bisogno di esplorare sé stesso (cfr. Mazza, 2001, p. 71), fornisce una spiegazione alle "intuizioni" di cui è costellata la sua vita (cfr. Mazza, 2001, p. 104). Non ultima quella riferita alla fine, quando, attingendo l'ennesima immagine letteraria dal suo sterminato repertorio, profetizzò: «Il mio cranio di lucido vetro può incrinarsi all'improvviso» (Mazza, 2001, p. 150). Esattamente quel che avvenne alle 20:05 dell'1 marzo 1938.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bo C. (2000), Il personaggio Gabriele D'Annunzio, in *1900-2000 Storia di un secolo*, Gente, Rusconi.
- CHIARA P. (1978), *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- CIANO G. (1990), *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli.
- CITATI P. (2008), *La malattia dell'infinito. La letteratura del Novecento*, Milano, Mondadori.
- D'ANGELO G. (2016), *Flaiano e d'Annunzio. L'Antitaliano e l'Arcitaliano*, Chieti, Solfanelli.
- DI FRANCESCO E. (2017), *Il vate e lo sbirro. L'indagine segreta del commissario Giuseppe Dosi sul "volo dell'arcangelo" Gabriele d'Annunzio*, Chieti, Solfanelli.
- GNOCCHI A. (2015), E d'Annunzio scrisse: "Voglio morire", *Il Giornale*, 30 ottobre.
- GUGLIELMINO S. (1971), *Guida al Novecento*, Milano, Principato.
- LANCIELLOTTI A. (1938), *D'Annunzio nella luce di domani*, Roma, Staderini.
- MAZZA A. (2001), *D'Annunzio sciamano*, Milano, Bietti.
- MAZZA A. (2008), *D'Annunzio. Orbo veggente*, Pescara, Ianieri.
- MAZZA A., BORTOLOTTI A. (2013), *Le medicine di d'Annunzio nella farmacia del Vittoriale*, Pescara, Ianieri.
- MORETTI G. (2009), *I grandi dalla scrittura*, Padova, Messaggero.

- PETACCI C. (2009), *Mussolini segreto. Diari 1932-1938*, a cura di M. Suttora, Milano, Rizzoli.
- PETACCI C. (2011), *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940*, a cura di M. Franzinelli, Milano, Rizzoli.
- RIZZO G. (1960), *D'Annunzio e Mussolini. La verità sui loro rapporti*, Bologna, Cappelli.
- RUZZA S. (1981), *Storia della grafologia*, Urbino, Istituto Grafologico Girolamo Moretti.
- SALINI G. (2012), *La scrittura del Poeta. Un'inedita rivisitazione grafologica su Gabriele d'Annunzio*, Milano, Abeditore.
- SORGE P. (1994), *Motti dannunziani. Detti e parole d'ordine di un maestro di vita che hanno segnato un'epoca*, Roma, Newton Compton.
- SPADOLINI G. (1999), *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, TEA.
- VELS A. (2013), *Affrontare la pagina bianca*, *Scrittura. Rivista di problemi grafologici*, 163, 41-58.